

p. Stefano Iginò Silvestrelli

# "Se avrete fede"

(Mt 17, 20)

(pagina bianca)

p. Stefano Iginò Silvestrelli

# "Se avrete fede"

(Mt 17, 20)

MEDITAZIONI

Edizioni Casa di Nazareth

---

viale Vaticano, 50 - 00165 Roma  
ccp 42867002

# 1.

## Dal buio alla luce

«Non di tutti è la Fede» (2 Ts 3, 2).

Dunque, coloro che la possiedono sono persone davvero speciali.

Ma che cos'è la Fede?

*«Farò camminare i ciechi  
per vie che non conoscono,  
li guiderò per sentieri sconosciuti;  
trasformerò davanti a loro  
le tenebre in luce»*

(Is 42, 16).

Ecco cosa significa la Fede: le tenebre che si trasformano in luce!

È un nuovo modo di guardare la vita.

Non è forse una sorpresa che il cielo, tutto coperto di nubi nere, diventi all'improvviso limpido?

Non è una sorpresa che la notte si trasformi in giorno luminoso?

Avere il dono della Fede è vivere dentro questo continuo miracolo...

Si tratta di una situazione di singolare benevolenza da parte di Dio.

Bisogna goderne, sentirsi responsabilizzati, e obbligati verso coloro che la Fede non l'hanno.

Meditando sulla Fede vivremo immersi nella luce.

Le riflessioni che faremo insieme saranno tutte nella Fede, sgorganti dalla Fede. Come il fiume attinge dalla sorgente la sua vita, attingeremo dalla Fede la nostra ricchezza interiore, le motivazioni, i programmi, la nostra gioia.

Così pure la nostra debolezza, la nostra insicurezza, la nostra povertà fisica-psichica-spirituale, sarà considerata alla luce della Fede.

Passato, presente, futuro: l'intera esistenza nella sua concretezza, nella realtà quotidiana, la vogliamo spiegare alla luce della Fede.

Tutto dalla Fede!

Come chi ci vede bene.

E non come chi ha la vista corta, e scambia una cosa per l'altra, e giudica erroneamente.

Con la luce della Fede, diventata nuova capacità visiva soprannaturale, vogliamo filtrare il mondo nella sua totalità: nessun elemento della vita concreta sfugga al controllo della Fede.

Vogliamo rileggere ogni vicenda nella Fede, convinti che possedere questa luce è un fatto che fa scoppiare di gioia e trepidare di responsabilità.

Io mi trovo qui, questo sono, questo faccio, e voglio che tutto sia esaminato, controllato, spiegato, giustificato, reso amabile, desiderabile, piacevole alla luce della Fede.

Forse – e senza forse – fino ad ora sei stato come un cieco... Hai interpretato secondo la Fede proprio tutto?

Ne avevi la possibilità, perché la Fede ti è stata data nel Battesimo, ravvivata nel giorno della Cresima.

Se volevi, potevi accrescerla ogni volta che ti sei nutrito di Eucaristia.

Avresti potuto sentirla lievitare dentro di te tutte le volte che hai fatto la meditazione... se ti fossi messo veramente in comunione con lo Spirito Santo.

Ne avevi la possibilità, perché non lo hai fatto?

Così hai passato qualche tempo, qualche vicenda della tua vita, senza Fede, al buio.

Non è questa una ipotesi, una finzione mentale, ma la tua realtà vissuta.

Davvero hai affrontato certe situazioni come un cieco.

Ma chi non ci vede, se è intelligente, dovrebbe almeno desiderare la guarigione...

Lasciamoci prendere dal profondo desiderio di vederci bene, come gente che ha sofferto le vertigini, che non ha visto se non in modo incerto, annessiato; come chi ha rischiato talvolta di perdere addirittura la vista per sempre.

Perché si possono commettere anche sbagli definitivi per la Fede: certe ribellioni, certi scandali – nella concretezza del vissuto – hanno fatto perdere la Fede per sempre.

Come persone che in certi momenti hanno avuto il buio negli occhi, vogliamo d'ora in poi che la capacità visiva che viene dallo Spirito Santo non subisca in noi alcun impoverimento, ma cresca, per tutto vedere attraverso questa luce, con questi occhi che sono gli occhi di Cristo. La Fede è Lui.

Vedere con la Fede significa vedere tutto con gli occhi di Cristo.

Giudicare secondo la Fede vuol dire giudicare secondo la mente di Cristo.

Volere secondo la Fede significa scegliere secondo la volontà di Cristo, immedesimati in Lui: comportarci come si è comportato Gesù, come Gesù intende vivere dentro di noi.

Che bello questo!

Il desiderio di vivere di Fede, di non perdere mai la luce della Fede, di riparare se qualche volta nel passato abbiamo scelto come gente che vive nell'ombra di morte, accompagni ogni momento.

Vogliamo vivere un'esistenza tutta immersa nella Fede: giudicare e comportarci in linea, in coerenza – la più perfetta possibile – con la Fede.



# 2.

## La novità della chiamata

Riscoprire la propria vocazione alla luce della Fede.

Non può essere diversamente.

Cominciamo con il metterci in guardia da un pericolo: l'abitudine alla chiamata.

Potrebbe sembrare irrilevante: si è invece dimostrato molto grave.

L'abituarsi, fino quasi a dimenticare, di essere dei "chiamati".

Chiamati alla vita.

Chiamati alla grazia.

Chiamati alla missione.

La chiamata rimane per sempre un inizio, e gli inizi sono immancabilmente pieni di stupore, di meraviglia, di bellezza, di sorpresa, di gioia, di avventura.

Quando la chiamata non fosse più un avvenimento nuovo, diventerebbe una del-

le tante vicende dell'esistenza, uno dei tanti fatti che non meritano quasi più di essere avvertiti.

Ma la chiamata non può invecchiare: è nuova per se stessa!

Così avviene tutti i giorni per il pane.

Tu mangi pane ogni giorno, però il pane di oggi è nuovo, è alimento per la vita di oggi, per una vita nuova.

E se domani sarai ancora al mondo, se domani sarà un giorno nuovo, avrai bisogno di un pane nuovo.

Non ci si abitua a mangiare il pane!

Se appena manca, subito lo si avverte, si resta male, si girano gli occhi in cerca, si chiede a che ora arriva il panettiere...

Com'è invece che ci si abitua ad essere uomini, ad essere battezzati, ad essere... sacerdoti, religiosi?

Perché ci si abitua ai Sacramenti, che sono incontri personali con il Cristo?

Si dimentica presto che la vita è una corsa, e che l'istante – per quanto veloce – ce lo portiamo dietro e rimane fissato nell'eternità: speso bene o male, ne dovremo rendere conto.

Ci si abitua.

Perché?

Il motivo profondo sta nella complessa psicologia umana e nel suo forte riferimento all'inerzia e alla passività.

Tremenda tendenza che portiamo dentro fin dalla nascita: si infila in tutte le attività della persona.

Poiché il rinnovarsi di continuo impegna (è infatti un lavoro che prende l'uomo nelle sue facoltà interiori: intelligenza e volontà) si fa di tutto pur di non scomodarsi.

Per riscoprire il valore della persona umana, di quella persona che porta il tuo nome, ci vuole fatica.

Per riscoprire la grandezza del Battesimo, dei Sacramenti, dell'austerità, della purezza, dell'integrità affettiva, della vocazione sacerdotale-religiosa, della preziosità del vivere insieme per santificarsi vicendevolmente... ci vuole impegno. Piuttosto ci si abitua.

Non si pensa oggi; si rimanda a domani; si resta alla superficie...

E si è subito vecchi.

Perché quando uno si è abituato è già vecchio.

Ogni abitudine, presa nel suo aspetto negativo, fa diventare vecchi, toglie la gioia della scoperta, della novità.

Di una cosa vecchia non si ha più interesse e cura.

Al contrario, come ci si tiene alle cose quando sono nuove!

Si tratti pure soltanto di un paio di scarpe, di un vestito, di un quaderno, di un libro...

È così per ogni cosa e avvenimento: è legge psicologica.

Ogni istante va vissuto come un istante nuovo, perché lo è realmente.

È nuovo questo giorno.

Nuova la Comunione, la meditazione.

Nuova la Confessione che, appellandoti alla misericordia di Dio, fai dei tuoi peccati.

Nuovo questo incontro con la tua famiglia, con la tua comunità.

È sempre nuova la chiamata.

E perciò è obbligatoria.

Ogni vocazione esige risposta.

Ed ecco lo scansafatiche avanzare scuse per non sentire la chiamata.

Turandosi gli orecchi, quasi insensibilmente tutto diventa antipatico.

Tutto invecchia.

Non avverti più quel senso di novità che ti mette in movimento.

# 3.

## E tu ci farai l'abitudine?

L'invito alla Fede come ad una vita ogni giorno nuova, non vale soltanto per la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata.

Anche due sposi, quando sfuma la "novità" del loro affetto consacrato dal Sacramento, si stancano reciprocamente e diventano fastidiosi l'uno all'altro, difficili e intolleranti.

Troveranno ad ogni angolo qualche pretesto per attaccare lite, per stuzzicare gelosie e nervosismi.

Non ricordano più il momento in cui per la prima volta si sono "chiamati"?

Quand'ero giovane, mio fratello andava "a filò" poco distante da casa mia: bastava un piccolo segnale, e lei si sentiva "chiamata".

Era ogni volta una chiamata nuova, che risvegliava sentimenti belli, desideri buoni, gioia di trovarsi insieme... anche se già si erano visti ieri e chissà quante altre volte in seguito.

Può essere questa una immagine dell'amore di Dio nel chiamarci.

Non ha bisogno di te, Lui che è infinito. Lo attira il tuo nulla.

Egli è la "pienezza", tu-creatura il vuoto, il mendicante che tutto ha ricevuto e niente possiede di suo.

Dio ti chiama per riempirti di sé, si degna di fare l'amore al nulla.

E tu ci farai l'abitudine?

Quando un uomo si abitua ad essere uomo, è finita.

Quando un sacerdote si abitua ad essere sacerdote, è finita.

Quando un religioso si abitua ad essere religioso, è finita.

Se una donna si abituasse a vedere il marito come un essere qualsiasi, povero uomo!

Da quel momento inizia l'angoscia...

Ma altrettanto si deve dire di lei: povera donna!

E povera famiglia, non più nido di tene-

ro affetto che poteva integrare, far sentire la presenza della carità di Dio!

Quella casa diventa un'osteria dove si grida, si batte il pugno, si mangiano quattro forchettate di spaghetti come se la famiglia non avesse altro da offrire.

E quando un Prete non trovasse più nel Sacerdozio la "pienezza" perché ormai si è abituato?

Andrà purtroppo a cercarla fuori...

Il senso di novità, invece, ti spinge di continuo in avanti.

Rimbòccati le maniche, rifletti e lasciati guidare dalla Fede.

Riscopri la tua vocazione nella Fede.

Guàrdati attorno e vedi quanta gente aspetta il tuo dinamismo consacrato.

Non ti appartieni, perché tu sei la Redenzione, il tuo mestiere è salvare il mondo.

Tu sei la bocca dell'Altissimo, e ogni uomo vive non tanto di pane ma di quanto esce dalla bocca di Dio.

Che tu stia in chiesa a pregare o abbia in mano la racchetta da ping-pong, la zappa o un libro, tu sei profeta dell'Altissimo sempre e dappertutto.

Anche se sei solo, forse al buio, e non

vedi niente e nessuno, tu non smetti di essere te stesso, tu sei quella persona consacrata su cui Dio fa conto, chiamandoti ad essere quello che è il Figlio suo fatto uomo: il Redentore.

Identica la chiamata.

Verità bellissima.

Quale privilegio!

Pènsaci e sentirai che per nessuna ragione ti è lecito fare l'addormentato... che non ti è consentito vivere un solo giorno uguale all'altro.

Ogni giorno è un giorno nuovo, sul quale Dio fa conto.

# 4.

## Il risveglio

In tante pagine la Bibbia invita a... svegliarsi.

*«Vegliate e pregate»*

(Lc 21, 36).

*«È ormai tempo di svegliarvi dal sonno...*

*La notte è avanzata, il giorno è vicino»*

(Rm 13, 11-12).

Impegno di tutte le stagioni.

Anche quando si arriva a qualche traguardo spirituale molto stanchi, e viene la tentazione di pensare: Ho lavorato sodo, mi sono affaticato; adesso mi arrendo alla stanchezza.

La stanchezza fisica è un tipo di sofferenza che, valorizzata, esprime un alto pregio: ci permette infatti di dire di aver imitato il Figlio di Dio, pellegrino di que-

sto mondo, che ha sgobbato in tutte le maniere ed è arrivato alla sera stanco morto, spesso senza neanche un luogo di rifugio.

Ma qui parliamo di stanchezza spirituale: ed è difficile capire come possa derivare dalla stanchezza fisica o psichica.

Com'è possibile che da un bene derivi un male?

Se la stanchezza fisica di chi ha svolto il proprio compito è un merito, perché dovrebbe derivarne una conseguenza negativa come la stanchezza spirituale?

Domanda assai opportuna, perché di quando in quando si trova qualcuno che, in seguito alla stanchezza fisica, si concede delle rivalse.

Subentra la stanchezza spirituale.

Ieri lavorava con entusiasmo, adesso invece è pesante come un cadavere da trascinare.

Chi o che cosa lo ha paralizzato?

Soltanto qualche ora fa era lui a trascinare con il suo entusiasmo, con la precisione, con la fedeltà al lavoro, allo studio, alla preghiera, al dovere di condividere la sorte della comunità.

Ora invece è diventato un peso morto.

Perché la bancarotta?

Osservando attentamente il libro della storia che più ci interessa – quello scritto da noi stessi, con le sue righe dritte, con le sue righe storte – affrettiamoci ad imparare, tra le altre, la lezione di essere più prudenti, più temperanti, più forti, più giusti.

Impariamo ad essere meno presuntuosi e più buoni con gli altri, anche quando ci accorgessimo che hanno sbagliato o stanno sbagliando.

Siamo tutti capaci di bruciare con le nostre stesse mani, tirando fuori dalle nostre tasche l'accendino, quello che abbiamo raccolto con anni di fatica.

Quanti lavorano come asini per giorni e giorni, e poi in poche ore consumano il frutto del loro sudore... in un gioco d'azzardo che si conclude con il fallimento! C'è chi accumula energie soprannaturali – le migliori, perché permettono all'uomo di gustare il divino – e poi una tentazione, una passione in qualche modo stimolata, fa saltare all'aria dalle fondamenta.

Se la morte cogliesse in quella tragica situazione di rifiuto di Dio non resterebbe che la dannazione eterna.

Non dimenticare che qualche volta anche

tu hai commesso questo sbaglio, con le tue mani, con la tua intelligenza, con la stessa volontà con la quale in precedenza avevi lavorato per il bene...

Attenzione, dunque, alla stanchezza spirituale: toglie capacità di vigilanza, rende stupidini e sciocchi.

Si maschera da benefattrice, si trucca per bene, si copre il volto di cipria.

Ma quale stupidità scambiarla per simpatica, crederla amica, farle complimenti e smorfie...

Che rischio essere nati uomini!

Comunque lo siamo e non ci è lecito fare le marmotte, anche se sonnecchiare o andare in letargo può sembrare piacevole.

Per l'uomo sarebbe un consegnarsi alla morte.

Ricordiamo le parole forti del Signore contro questo tipo di "inerzia" che impedisce di vivere secondo la Fede.

Attenzione dunque alla "stanchezza spirituale" che può far saltare in aria anche beni acquistati con fatica.

Quando uno riceve la busta-paga non la mette alla mercé di tutti o, peggio, nel cestino dei rifiuti.

Se vai a comperare un orologio, te lo leghi bene al polso per non perderlo.

Altrettanto dovresti fare dopo aver compiuto del bene: vedrai di metterlo di certo nel posto più sicuro.

E invece no, quella "strana stanchezza" lascia che i ladri vengano a rubare; anzi lei stessa li invita: Venite, perché ho preso lo stipendio, ho comperato l'orologio...

Che pazzia! Dopo ore e ore di cammino, arrivati sulla cima, di là buttarsi giù e ammazzarsi.

Stupidità assassina, all'ordine del giorno se non si sta attenti.

Non ti è mai capitato di commettere un peccato dopo tanti propositi e sforzi?

Per capire questo discorso, non bastano i libri: bisogna far tesoro della propria esperienza e trarre il bene, come Dio fa, anche dai propri sbagli, osservando i tranelli che gioca e le miserie che fa operare quella "passività" e "stanchezza" che porta un nome, che possiede una precisa fisionomia fisica, morale e spirituale, la nostra.

Se non si matura attraverso i propri insuccessi, non si maturerà mai.

Quante vite umane inconcludenti, insignificanti; quanti non hanno neppure voluto scomodarsi per sapere a che serviva la vita!

Ancora non ti sei domandato perché vivi?

Domanda così elementare, così collegata allo scorrere del tempo, al sopraggiungere della fine!

Tu invece cammini secondo gli istinti, mentre sei il padrone del tempo, il signore del creato: così ti ha costituito Dio. Amministra bene i talenti che Egli mette a tua disposizione.

Torniamo al principio che non vale la scusa di aver lavorato per lasciarsi andare alla stanchezza spirituale.

Non c'è motivo per cui la stanchezza fisica, giusta e meritoria, debba degenerare in stanchezza spirituale.

Dalla fatica fisica deriverà caso mai la stanchezza fisica, e un aumento di Grazia, di pace, di profonda soddisfazione. Un benessere e non un malessere spirituale.

Il bene spirituale non va mai subordinato a nessun altro bene.

Tutti li sovrasta.

# 5.

## “Granellino di senape”

La Fede sarà forse una ipotesi sul creato, una concezione della storia, un sistema per affrontare la vita, per superarne gli ostacoli, per goderne le soddisfazioni?

Non sarà un particolare tipo di gusto per l'ordine, il gusto di dare un perché alle proprie azioni?

Che non sia uno stile di comportarsi, un atteggiamento mentale prima, poi un atteggiamento vissuto nelle scelte?

Che sia un aiuto prezioso offerto alla mente, al cuore, perché queste facoltà ricevano soccorso e sostegno?

Che la Fede non sia un qualcosa di appiccicato, un'aggiunta alla persona come si aggiungono gli occhiali, la sciarpa, un cappello?

Cose utili, ma sovrapposte...

Qualcuno prende la Fede come una sovrastruttura, mentre invece è realtà che penetra nel più intimo della persona, raggiunge e trasforma i pensieri.

E tuttavia non si tratta neppure di una sovrapposizione interiore, come un paio di occhiali sull'intelligenza o sulla volontà.

Alcuni danno l'impressione di "subire" la Fede come una sovrapposizione.

Ci si accorge dal fatto che in certe situazioni ragionano come se non avessero Fede, in altre come uomini di Fede.

A volte si vede che scelgono alla maniera dei santi; altre volte pervengono a scelte distorte, da persone che si direbbero nemiche della Fede.

Ciò significa che dentro di loro la Fede non ha preso tutto; si aggiunge solo in determinate circostanze, come un ombrello che non sempre tieni aperto: a volte ti serve per difenderti dalla pioggia, altre volte non ti occorre oppure non ti vuoi scomodare per aprirlo.

Certuni danno l'impressione di adoperare la Fede come un attrezzo, come uno spazzolino da denti, una penna, un fazzoletto.

Cose tue – nessuno te le tocca! – ma che non fanno parte della tua persona, e non

è che le adoperi in continuità per il fatto che sono tue.

Tu resti persona anche senza di loro.

Chiariamo bene le idee: è importante vivere la Fede come va vissuta, altrimenti la si inutilizza.

Non è un accessorio utile, da portare sempre con sé.

La Fede è realtà che trascende.

È talmente superiore alla nostra persona che con estrema difficoltà riusciamo ad averne una idea.

Impossibile dire quanto sia grande un atto di Fede, il più piccolo atto di Fede.

Pensiamo alla sfida di Gesù:

*«Se avrete Fede  
pari a un granellino di senape,  
potrete dire a questo monte:  
spostati da qui a là, ed esso si sposterà,  
e niente vi sarà impossibile»*

(Mt 17, 20; cf. Lc 17, 6; Mt 21, 21).

Basterebbe avere un minimo di Fede, che quel minimo già ci supererebbe.

Quel “granellino di senape” è tremendamente grande, tanto che con i concetti della nostra mente non possiamo valutarne la grandezza.

Il Maestro usando quel paragone intendeva dirci che la Fede resta immensamente grande anche se sta nelle nostre mani piccole piccole.

La Fede non si restringe dentro le misure delle nostre capacità: le oltrepassa.

Quando ci accorgiamo di questo restiamo stupefatti, come davanti ad uno spettacolo che non trova spiegazione (da un punto di vista umano) perché non è misurabile con le ordinarie categorie della nostra indagine.

Davanti al miracolo si comprende che la Fede ci supera.

Come è possibile?

Ma tu sai cos'è la Fede?

È una realtà 'dentro' la quale tu ti muovi, perché è più grande di te.

Se fosse più piccola si muoverebbe dentro di te.

Ma è più grande, perciò sei tu a muoverti dentro di lei.

Cogliamo la differenza?

Se la Fede fosse a misura di uomo potremmo chiedere all'individuo che ci sta davanti:

– Quanto sei alto?

– Un metro e settantacinque.

Dunque la Fede tua avrebbe uno spazio fisico delimitato da quei centimetri; e se tu superassi in memoria Pico della Mirandola, o avessi la mente molto più aperta di quella di Aristotele, la tua Fede sarebbe ugualmente costretta a muoversi dentro queste misurazioni.

Se così fosse, piano piano non ci baderemmo più, finiremmo per disprezzare la Fede come si disprezzano i limiti delle nostre facoltà, e ci si arrabbia contro se stessi.

Certe dimenticanze, certi "lapsus" li commettono anche le menti elette.

Poveri noi e povera la nostra Fede se dovesse stare dentro, adattarsi a questo impoverimento, alla ristrettezza della nostra povertà psichica, intellettuale e volitiva.

Ed invece la Fede ci supera: dentro di essa ci muoviamo come il meno sta dentro il più.

La Fede non è misurabile, non è consegnata alle dimensioni dell'uomo, non è invenzione umana.

La Fede è il Verbo del Padre che ci supera infinitamente.

La Fede è Gesù Cristo, l'uomo-Dio.

Chi può misurarlo?

Interessante a proposito la domanda di Ponzio Pilato, persona di governo e di autorità, che fattosi piccolo davanti a Gesù gli chiede: «*Che cos'è la verità?*» (Gv 18, 38).

Si era accorto di avere davanti un essere che lo superava?

# 6.

## Al largo

*«Nessuno può venire a me,  
se non lo attira il Padre»*  
(Gv 6, 44).

La Fede è Lui, Gesù di Nazareth, Logos,  
Scienza, Sapienza del Padre.

Ma che sapienza ha il Padre?

Che sapienza è?

Infinita sapienza.

Il Verbo è Dio da Dio, Luce da Luce.

Noi davanti alla Fede siamo come larve,  
come moscerini davanti al sole.

La Fede ci supera!

Per questo chi vive nella Fede, quasi non  
se ne accorge, tanto largo è lo spazio in  
cui si muove.

Chi invece non ha Fede sbatte da tutte le  
parti: muri a destra, muri a sinistra, pro-  
blemi su problemi, incertezze, malinco-

nie, disperazioni, pianti, scoraggiamenti, sconfitte, persecuzioni, tentazioni.

Urta da ogni lato perché si muove allo stretto.

La Fede è il largo che non si può misurare.

Chi vive di Fede vive fuori dalle strettoie: caschi il mondo, non se ne accorge.

Chi ha Fede sembra quasi che viva in un'altra dimensione della vita.

Ecco, ci siamo: Guarda, è qui che mangia seduto alla mia tavola, lavora al mio fianco nello stabilimento o in ufficio, è qui che studia davanti a me... eppure sembra che viva, non nella stratosfera (che ancora si può misurare), ma in una vita trascendente, che supera i confronti, le misure, il calendario, lo spazio...

Questa è la vita nella Fede, questo intendeva Gesù assicurando che con un granino di Fede noi avremmo superato le montagne e ci sarebbero parse più piccole... di quel granino di senape.

In un altro luogo del Vangelo Gesù dice che «*tutto è possibile per chi crede*» (Mc 9, 23).

Ciò significa che la Fede è onnipotente: dunque, se onnipotente, è infinita, è Dio. Certo, è la Scienza di Dio, il Logos che di-

ventato figlio dell'uomo resta ancora e sempre, a nostra gioia, il Figlio di Dio. Vivere di Fede vuol dire vivere al largo: la nostra piccola realtà immersa dentro la grande realtà del Logos, del Figlio di Dio per il quale tutto sussiste, dentro il quale ha il suo fondamento la nostra vita, il nostro essere, il nostro agire.

Si fatica un po' a seguire il filo del discorso perché nel concreto troviamo gente che la Fede sembra se la metta in tasca come un qualcosa che impedisce.

Siamo indotti in un errore mentale, e se non ce ne liberiamo non potremo mai capire cos'è la Fede.

I nostri resteranno discorsi buttati al vento: fraintenderemmo e ci priveremmo di un'esperienza meravigliosa.

Non esistono esperienze superiori a quella della Fede: tutte infatti, anche le più belle, partono dalla Fede e da essa sono condizionate.

Un esempio?

Ho detto un Rosario con Fede!

Perché gli altri come li dicevi, senza Fede? Allora non li hai nemmeno detti; avevi raccontato delle storielle.

Ho vissuto una giornata con Fede!

Sarebbe come dire che tu pesciolino oggi hai vissuto una giornata nell'oceano. E gli altri giorni dove li vivevi? Se non stavi dentro l'acqua, gli altri giorni morivi: erano giorni di morte lenta.

Molta gente non fa neanche in tempo a domandarsi a che serve la vita che è già alla fine.

Noi siamo chiamati ad essere i trasmettitori della Fede, coloro che straripano di Fede sugli altri.

Ma se tu della Fede hai idee distorte, cosa vuoi dare?

Se il cristiano non trasmette la Fede, è davvero una persona inutile, ingombrante e fastidiosa.

Fede ci vuole, vera Fede, dentro la quale vivere.

Solo a questa condizione sarai veramente uomo di Fede: ragionerai secondo la Fede, vorrai e non vorrai secondo le indicazioni della Fede.

Ricordati che la Fede ti supera.

Dio ti conduce al largo quando ti concede di vivere nella Fede.

# 7.

## Desiderio di “trascendenza”

Intimamente persuasi dell'insondabile grandezza della Fede, e convinti che la Fede ci conduce al largo della libertà di Dio che è onnipotenza, cosa resta da fare?

Buttarci dentro tanta grandezza!

Non arriveremo mai in fondo: ne avremo sempre una riserva infinita.

Sembrerebbe una risoluzione tanto logica; sarebbe invece precipitata e rischierebbe di rimanere utopia.

Per quale ragione?

Ci viene incontro il Vangelo che proponendo la dilatazione della Fede richiede una condizione che sembra davvero agli antipodi: domanda di essere piccoli e, se non lo siamo, di diventarlo, se necessario anche mediante una radicale conversione.

Diventare piccoli non tanto nella statura fisica, ma nel modo di giudicare, di scegliere, di comportarci con noi stessi, con il Creatore, con i fratelli.

Piccoli di fronte alle vicende della vita. Piccoli nell'intimo, là dove la Fede lavora portandoci al largo.

È mai possibile?

Spinti al largo, dal Vangelo siamo invitati a farci piccoli!

Come si fa?

Sembra un gioco di parole, un testo di difficile lettura...

Ma Gesù non fa mai scarabocchi: nei suoi inviti è contenuta una sapienza che ci supera.

Come la Fede ci supera, così ci trascende l'invito a farci piccoli.

E allora andiamo bene, perché noi siamo fatti per la trascendenza.

Facciamoci, dunque, piccoli se non ci bastiamo!

Come? Se non ci bastiamo, dovremmo farci grandi!

Sì, ma di una grandezza che non trovi dentro di te: se ti metti in testa di trovarla in te non la raggiungerai mai, e resterai per sempre, a tua condanna, misera-

mente piccolo, perché vai a cercare la grandezza nella piccolezza.

Assurdo voler trovare la ricchezza, la vastità, la profondità del mare in una pozzanghera!

Stupidità dell'uomo che presta fiducia alle proprie passioni; castigo per l'auto-sufficiente che ambisce "grandeur" e la cerca dentro di sé.

Quanti sogni fa l'uomo sulla terra, poi li scrive, li fa leggere ad altri che si divertono perché vi trovano dentro del romanzo, della novella, del fiabesco.

Quanti libri vengono stampati che sono pura invenzione, tutta una esaltazione umana, descrizione dell'una o dell'altra passione; nient'altro che fantasia.

L'uomo ha bisogno di superarsi e scioccamente va a cercare la trascendenza dove non c'è: la cerca dentro se stesso.

Se hai bisogno di trascenderti, vuol dire che la trascendenza è in te come desiderio, come ricerca... ma ti viene donata da fuori, da un Altro.

Non sei tu "la Trascendenza"!

Eppure si commette questa stupidaggine: la andiamo a cercare dentro di noi, pur di non dipendere.

Quante sciocchezze commette l'uomo!  
Si illude addirittura di avere nelle tasche  
la trascendenza!

Fino a quando si tratta di raggiungere un  
vertice umano, un successo, una promo-  
zione... possiamo provarci con le nostre  
forze; ma quando si tratta di conquiste  
moralì, di traguardi spirituali, ci vuole...  
la scala di Giacobbe (cf. Gn 28, 12): so-  
lo quella toccava e congiungeva il cielo  
e la terra!

Tra le file di coloro che tentano la scala-  
ta alla santità, ci sono tanti matti.

Tra le file dei consacrati che aspirano al-  
la perfezione possono esserci persone  
che meriterebbero la parola "stolto",  
"pazzo".

La Fede è più larga, è più grande, è tra-  
scendente.

Non va cercata nelle proprie tasche.

Non è un ripiegarsi su se stessi e pensa-  
re: io, io, io.

Non sta in noi la nostra "grandezza".

# 8.

## I piccoli salgono

Ti è mai capitato di fare propositi grossi perché sono belli, perché li hanno fatti anche i santi?

Certuni quando leggono le vite dei santi copiano i loro propositi, così sentono già descritta... la propria biografia!

Ho letto con i miei occhi di quei propositi in certi diari spirituali capitatimi sotto mano!

Altro che Abramo, Isacco e Giacobbe, altro che Pietro e il suo: «*Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai!*» (Mt 26, 33).

È tutta gente che ha cercato nei libri la grandezza che appartiene solo a Dio.

Grande stupidità.

Se fossi pompiere e dovessi andare a spegnere il fuoco su un grattacielo, avrei un bel illudermi se cercassi di tirare fuori

dalle mie tasche una scala sufficiente a farmi salire dal marciapiede a quelle altezze.

C'è gente che mentre fa calcoli di questo tipo, brucia l'esistenza sul sagrato della chiesa a compilare propositi sacrosanti, in attesa... della canonizzazione in piazza San Pietro.

Sono lì, vogliono farsi santi, essere proclamati beati: ed invece saranno proclamati "sciocchi", perché cercano in se stessi la scala per arrivare lassù.

E intanto il tempo passa.

Leggendo il Vangelo sotto questa angolatura, che sorprese!

Un libro strano il Vangelo.

Un libro straordinario, fatto per abbattere quello che è strano dentro di te: taglia alla radice la stranezza di cui, se non stiamo attenti, tutti siamo vittime.

Sembra sussurrarci il Vangelo: «Se vuoi il regno dei cieli, che è così grande, liberati dalla stranezza di volerlo trovare dentro le tue misure».

Santa Teresa di Lisieux – anima con aspirazioni da artista, da poetessa, da pittrice, da comandante, da guida – corse anche lei il gravissimo pericolo.

Sentendo in sé tutti questi talenti, doni straordinari di natura e di Grazia, sognò la grandezza di Dio e si mise a competere con lui in senso buono, ma con il pericolo gravissimo di far sfumare l'invito alla santità in una bolla di sapone.

La tentazione di ripiegarsi su se stessa e cercare in sé quello che solo è in Dio, ha bussato alla porta anche per lei.

Meno male che il Signore, trovando nel suo desiderio la sincerità, le venne incontro e le fece capire che si sarebbe ridotta presto con le mani vuote, sciupata.

Non valeva la pena entrare nel Carmelo per concludere di lì a poco in modo fallimentare!

Si butta sul Vangelo e dice a se stessa: «Sento nell'aria che sto correndo un grave pericolo».

E in questo si rivela l'artista, la persona intelligente che ha paura di fallire.

E al Vangelo chiede dove, quando, in che modo riuscire.

Si imbatte in quella tremenda diffida del Maestro:

*«Se non vi convertirete  
e non diventerete come bambini...»*

(Mt 18, 3).

Resta colpita.

Legge, rilegge, mastica, assimila: «Se non diventerò come una bambina non entrerò nell'immensità del regno dei cieli».

Per arrivare alla grandezza di Dio bisogna infilare la piccola via dell'infanzia spirituale.

La grandezza di Dio non può diventare autosufficienza nostra, nostra deformazione.

Gesù invitandoci ad essere perfetti come il Padre, non invita in nessun modo all'auto-esaltazione.

La perfezione non sarà mai una montatura.

La santità non gonfia.

Bisogna che ci persuadiamo che, anche quando diamo la scalata alle altezze, siamo come le formichette.

Dice il Signore: «Se vuoi salire sulle cime, fatti piccolo, allora non precipiterai, non sarà il tuo un tentativo strano ma meraviglioso: ti comporterai da Dio».

La grande aspirazione dell'uomo: «*Diventerete come Dio!*» (Gn 3, 5).

Sì, ma se resterete nella vostra identità di creature, con limiti e debolezze, con la tremenda capacità di rovinare tutto.

Se resterete così, con il santo timore di Dio, sempre preceduto dal santo timore di "io".

Finché avremo timore di noi stessi, non ci fideremo di noi, non ci monteremo la testa, allora sì potremo diventare come Dio.

Vogliamo tradurre un poco la parola "presumere"?

Pre-sumere: prendersi quello che non ci spetta.

Il presuntuoso è un ladro, prende quello che non è suo.

Ci metteremo, dunque, davanti a Dio per fare i ladri?

Il Signore non vuole ladri in sua compagnia: resiste al superbo, non accetta compagni che mettano in tasca e portino via quello che non appartiene a loro.

La Fede non è un prodotto della tua intelligenza.

La Fede ti supera sempre: non cercarla in te, ma guarda più in alto, al di sopra di te.

Siamo dei supersciocchi se cerchiamo la scala per salire al cielo dentro di noi.

E il Signore avverte che per questi sciocchi non c'è posto lassù.

Se vogliamo davvero raggiungere il Cielo facciamoci piccoli, accettiamo questo pensiero elementare.

E non affanniamoci a cercare il Regno dentro le nostre tasche...

# 9.

## Il Mistero della Fede

Con una insistenza che può sembrare noiosa e a prima vista non necessaria, continuiamo sul principio di vita spirituale molto pratico che la Fede ci supera, che la Fede è Dio.

Dio che ci raggiunge, il Verbo che si fa carne, si fa nostro Maestro, "Luce da Luce", si offre a noi per essere la nostra nuova capacità intellettuale soprannaturale.

Gesù è la Luce del Padre che diventa Luce dei figli; Mente del Padre che si fa nostra Mente; Scienza, Sapienza, Onnipotenza del Padre che può diventare, appunto per l'Incarnazione, nostra Scienza, nostra Sapienza, nostra Potenza... nel mistero della Fede.

Probabilmente la Fede non l'abbiamo mai chiamata "mistero".

Ma il sospetto forse ci è venuto che si trattasse di una realtà "misteriosa", nel

senso che ci supera, e quando parliamo di lei lo facciamo sempre balbettando.

Ci muoviamo attorno ad una realtà colossale, che con le nostre braccia, con l'intelligenza della nostra mente, con la nostra più buona volontà, non riusciremo mai a cogliere nella sua reale ampiezza.

Misteriosa per la sua origine: non è un prodotto della terra, di qualche cervello, della filosofia umana; non è un prodotto della natura, nemmeno della più arricchita; non è il prodotto di una comunità, della mente di uomini di Chiesa.

La Fede sfugge ad ogni fabbricazione, supera tutte le capacità, non è prodotta da alcun laboratorio, né dalle biblioteche, né dalle scuole universitarie, e nemmeno dalla teologia; non è frutto dell'ascetica, e neanche della mistica.

La Fede supera tutte queste cose, come il cielo supera la terra.

Veniamo a noi che dentro il creato stiamo parlando di Fede.

Prima di guardare ai benefici e alla fortuna di viverci dentro, bisogna che siamo ben convinti che la Fede sta al di là di tutte le nostre capacità intellettive, volitive e affettive.

Altrimenti succede che ci mettiamo in testa di essere noi i costruttori, i produttori della Fede; di esserne noi gli amministratori; noi che vendiamo il nostro prodotto direttamente: «Dal produttore al consumatore».

Quanti ragionamenti sfasati, che non combaciano affatto con il “mistero della Fede”. La Fede è un mistero, anzi è il Mistero. Stiamo lavorando per far largo alla Fede: pensiamo forse di mettercela nelle tasche? Potremo mettere in saccoccia il catechismo, forse anche i volumi di s. Tommaso, i documenti del Concilio.

Ma la Fede è più grande di tutti gli scritti che parlano di lei, anche se usciti dalla penna di filosofi degni, di teologi sublimi, dei santi più famosi.

La Fede la produce soltanto l’Eterno Padre, e la produce nella generazione eterna del Figlio suo.

Egli solo è il “genitore” della Fede.

Questo può sembrare un punto scontato, saputo e risaputo.

Ed invece affermo che proprio questo è il punto più dimenticato.

Quanti problemi nascono quando l’attribuzione della paternità è sbagliata.

Se non attribuiamo la Fede all'Eterno Padre che genera il Verbo, quanti sbagli da qui dove mi trovo a quel punto che si perde nell'eternità.

Possiamo attribuire la Fede al libro di preghiere, ad un quadro, ad un paramento sacro, a quanto ha scritto un teologo...

Commettiamo lo sbaglio di chi va all'anagrafe e attribuisce un figlio ad una coppia di sposi che non lo ha messo al mondo.

Potreste obiettare: «Importante è che la Fede ci sia».

Non è vero: è l'origine che dichiara l'essere.

La Fede è Cristo.

Cristo chi è? Figlio di chi?

Quale l'origine della sua filiazione?

L'eterno Padre.

Se non abbiamo chiara questa origine è difficile pensare che la Fede è grande, che ci supera in tutto e per tutto, in ogni vicenda, in ogni problema, in ogni crollo, in ogni conquista, in ogni malanno, in ogni riuscita, in ogni vittoria.

Ci supera in vita e ci supera in morte.

Solo Dio può superare tanto, e solo una Fede che abbia origine da Dio possiede queste dimensioni.

Le insondabili dimensioni del "mistero".

# 10.

## Coinvolti in un potere infinito

Se attribuiamo alla Fede la beatitudine, l'immensità, la profondità, la sublimità di Dio, e questa Fede non fosse originata da Dio, le nostre sarebbero fiabe; ma se ne riconosciamo l'origine da Dio, sappiamo che da Dio ha origine il Verbo, che è Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, eterno come il Padre, immenso come il Padre, sapiente come il Padre, onnipotente come il Padre, immensamente caro, bello e amabile come il Padre.

Tutto questo è la Fede.

Sarebbe interessante vedere come il Maestro insegna l'origine divina della Fede alla gente semplice che avvicina, ai malati che pensano ai loro problemi e non hanno tempo di filosofare, ai sofferenti che non pensano alla teologia ma vengono nella speranza di incontrarlo per essere sollevati.

Gesù con molta finezza fa intendere che la Fede in lui è l'accettazione di Dio: lasciare che faccia Lui, permettergli di compiere tutti i più strepitosi miracoli.

«*La tua Fede ti ha salvato!*» (Mc 10, 52).  
Ma possibile che una "cosa" ti abbia salvato?

Non è una "cosa" la Fede; guai a cosificarla, non si capisce più niente.

La tua Fede ti ha salvato!

Ma chi è la Fede se non Gesù in te?

È Lui che ha fatto il miracolo.

L'accoglienza di Gesù, l'averlo accolto per quello che Egli è, ti ha portato la vista, l'udito, la guarigione perfetta, la risurrezione.

La tua Fede ti ha salvato!

La Fede è proprio Colui che ti ha guarito.  
E chi è Costui?

Rispondono i discepoli: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 16).

Apriamogli le porte: chi è grande come il Figlio di Dio?

È questa la nostra Fede?

Gesù la paragona ad un granello di senape e, mettendolo in contrasto con i monti, dichiara che quel granellino è capace di sradicarli.

Non c'è nulla che superi la Fede: anche se riuscissimo appena appena a scoprirne un frammento, essa per se stessa contiene una forza travolgente, di fronte alla quale le montagne tremano e inceneriscono.

Nulla può vincolare quel "chicco" che rappresenta ai nostri occhi il tutto del Figlio di Dio.

Gesù ci aiuta a capire il mistero quando dice che «*Tutto è possibile per chi crede*» (Mc 9, 23).

*«Abbiate fede in Dio  
e abbiate fede anche in me.  
In verità, in verità vi dico:  
anche chi crede in me,  
compirà le opere che io compio  
e ne farà di più grandi»* (Gv 14, 1.12).

Questi gli effetti della Fede, anche se noi l'abbiamo appena intravista.

Non restringiamola dentro i limiti creaturali!

La Fede è il Verbo generato dal Padre, è il Padre che dà tutto sé al Figlio.

Non sapete che «*il Padre ha messo nelle mie mani ogni potere in cielo e in terra*»? (cf. Mt 11, 27; 28, 18; Gv 3, 35; 13, 3; 17, 2).

È tanto giusto che Gesù quando manda in missione i discepoli, dia anche il potere

di fare miracoli: vanno a diffondere la Fede; per primi devono sperimentarne l'onnipotenza divina.

Scommetto che mai abbiamo pensato di essere tanto ricchi, coinvolti in un potere infinito, quando abbiamo compiuto un atto di Fede, un qualsiasi, brevissimo, atto di Fede.

A volte non abbiamo giudicato proprio secondo la Fede. Qualche altro fatto ci è sembrato più importante...

Ci siamo smarriti in discorsi perditempo perché pensavamo che la Fede fosse una cosa da vecchiette, che certi modi di parlare fossero riservati al perimetro della chiesa, come se la Fede potesse essere relegata, costretta, dentro i limiti della preghiera ufficiale e non fosse invece il discorso più grande, il più interessante che si poteva fare... anche in gita, a tavola, con persone che non sono della famiglia, del gruppo parrocchiale, della comunità. Non abbiamo pensato che al mondo non c'è niente di più grande della Fede.

Noi stessi siamo vissuti nella Fede, ma a qualche modo, sfuggendo quasi di continuo questa luce così bella, la più interessante, quella che meglio ci permette di fotografare le cose e di capirne il senso.

# 11.

## Liberazione e distacco

Dio si avvicina alla creatura umana per offrirsi a lei in pieno possesso.

Dal momento che la creatura è troppo piccola per abbracciarlo, prende Lui l'iniziativa e usa una tattica alla quale sembra non rinunciare mai.

È giusto che noi la conosciamo per regolarci e non essere persone che vogliono l'impossibile, che mentre vogliono dis-vogliono, poiché non accettano la condizione insostituibile.

Il Vangelo, e coloro che al Vangelo hanno creduto, ci possono dire che quando il Signore ha voluto liberare il popolo d'Israele per consegnarsi in suo possesso, ha messo in atto questa condizione: mentre distacca, libera.

Se paragoniamo i nostri egoismi alle sbarre di un carcere, oppure ai mattoni

del muro di una prigione, la liberazione consiste nello strapparci fuori da queste sbarre, nel demolire questi muri.

La liberazione è collegata nel modo più vitale con il distacco da ciò da cui vuoi essere liberato.

Sarebbe comodo scavalcare questo tema, o ammorbidire la condizione.

Preferiremmo escogitare qualche compromesso, come gente che pur volendo la liberazione, in ultima è talmente affezionata alla propria prigione... da sognare di portarsela dietro.

Siamo in grado di cogliere la contraddizione?

Puoi scusarti quanto vuoi e dire che non avevi visto bene, che non avevi capito, che se ci fosse un altro al tuo posto...

La scusa pronta ci sarà sempre.

Ma quando illuminato dal buon senso e dalla Fede riconosci finalmente e metti in ridicolo questo tuo modo di ragionare, giungi a quell'atto di verità che ti fa compiere il primo passo per essere davvero liberato.

Ma torniamo allo stile di Dio.

Volendo liberare Israele, lo strappa dalla pianura di Gosen.

Via dall'Egitto, lontano dalla mentalità idolatrica degli Egiziani, via dalle percosse, dalle umiliazioni dei sovrintendenti ai lavori forzati, via da tutto un mondo di miseria fisica e morale.

Era un popolo che chiedeva di essere liberato.

Ma voleva e non voleva allo stesso tempo.

Liberato sì dalla schiavitù dell'Egitto, ma non dalle sue cipolle.

Liberato sì, ma possibilmente portando dietro anche gli idoli, le consuetudini, i costumi pagani.

Avrebbe preferito un compromesso ideologico, storico-religioso: servire a due padroni.

Ma servire a due padroni significa rimanere schiavo, anzi diventare schiavo una seconda volta. Doppia schiavitù!

Se non avessimo spesso in testa questo modo sciocco di ragionare, saremmo già santi.

Non ci decidiamo mai: liberàti sì, ma rimanendo dentro la nostra prigione.

Liberàti sì, però fino ad un certo punto. La liberazione, invece, o è totale o non esiste.

Per essere libero devi uscire dal carcere con tutta la tua persona.

Ecco la tremenda illusione nella quale si dibattono anche suore, sacerdoti, religiosi che hanno scelto di seguire Gesù da vicino, decisi a vivere in modo eroico, perfetto, a qualunque costo.

Si viene al compromesso che immiserisce tante esistenze, portate avanti come ammalati che passano dal letto allo sdraio, dalla poltrona al banco del chirurgo perché... non si decidono a guarire.

Vorrebbero la guarigione, ma rimanendo all'ospedale, affezionati al letto della malattia e al bisturi del chirurgo.

Che stranezze!

A volte lo strappo che il Signore domanda è una inezia.

Ma finché con un piede sei ancora dentro il carcere, non sei ancora libero.

È mai possibile affezionarsi al carcere per una stupidaggine?

A volte anche per meno.

A volte il Signore domanda lo strappo da un pensiero sciocco, da una abitudine che non fa che accarezzare la nostra carnalità.

Quale pena nel vedere persone che potrebbero brillare, dare tanta gloria a Dio e tanta consolazione alla Chiesa, attaccati forsennatamente a scemenze di nessun valore.

Chi guarda da fuori si accorge e si domanda: «Mio Dio, ma quel tipo lì che mostro è? Un malato o un matto?».

Attaccato ad un'idea strampalata, ad un modo di fare sconveniente, come fosse un talento speciale.

Naturalmente si tratta di persone che stanno il più lontano possibile dalla direzione spirituale, e vanno a confessarsi dove si fa presto.

La direzione spirituale, quella che veramente ti rovescia, ti spulcia, ti strappa... sono pochissimi a praticarla.

Sono perciò moltissimi coloro che lo strappo definitivo non lo fanno e non lo faranno mai.

Condurranno un'esistenza grama, da carcerati: persone che lasciavano sperare bene, arenatesi nel vivacchiare, nel tirare a campare, nel passare da un compromesso all'altro.

Anche tra i religiosi, fortunatissimi cristiani che insieme con il Battesimo hanno ricevuto tante altre fortune spirituali

per realizzarsi alla perfezione; anche tra i Sacerdoti, che hanno sulle braccia le sorti dell'umanità... quanti malati di presapochismo, appunto perché la liberazione o è totale o non c'è affatto.

# 12.

## Il liberatore è uno!

Il Signore libera strappando.

Lui solo è capace di liberarci, perché soltanto Lui è capace di strapparci.

Può darsi che nella nostra mente occupata ad indagare la maniera di programmare il distacco, non sia mai apparso il pensiero che come è necessario Lui per liberarci, così è necessario Lui per distaccarci.

Mi sono accorto che quando si parla di liberazione, e del distacco che la deve accompagnare, si è propensi a fare una distinzione: certamente l'uomo ha bisogno di essere liberato; tuttavia l'opera del distacco deve addossarsela lui.

Noi abbiamo spiegato diversamente, mostrando come il Signore libera strappando: la liberazione consiste esattamente in uno strappo.

Quante volte invece abbiamo fatto in modo contrario, compromettendo il tutto.

Tant'è vero che, invocato il Signore perché venisse a liberarci, abbiamo subito fatto appello alle nostre capacità, al nostro io (il "secondo padrone") perché lo strappo lo operasse lui.

Se in un campo di reclusione entra un liberatore, è lui che strappa dal carcere chi vi era incatenato.

In che cosa consisterebbe altrimenti la sua liberazione?

Se non consiste nel distacco è nulla.

Noi pensiamo di poter raggiungere la liberazione con due operazioni nettamente distinte.

Innanzitutto preghiamo: «Venga il Salvatore, venga il Liberatore»; e lo invociamo: «O Dio, vieni a salvarmi!».

Ma poi non ci preoccupiamo che venga a distaccarci: a questo ci pensiamo noi! Come a dirgli: «Tu vieni pure, presentati in veste ufficiale di liberatore; però poi sul più bello stai tranquillo che per la liberazione ci arrangiamo da noi».

Diffusissima idea: uno invita il Signore perché venga a liberarlo, per esempio

dalle bugie, però poi per il distacco pensa di fare da solo, e ragiona tra sé: «Un po' alla volta mi distaccherò da quella ipocrisia; con calma poi farò quest'altro passo...».

E allora, cosa lasci fare al Signore?

Niente paura: per distaccarmi ce la faccio da solo, sono capace io!

Se tu hai un dente guasto, corri dal dentista e quando ti sei seduto sulla poltrona gli dici: «Fortunato me, sono davanti a colui che mi libera dal mio malanno. Dottore, stia pure lì fermo con i suoi arnesi; lei è il liberatore, però adesso il distacco di questo dente guasto lo voglio fare io».

Si tratta di un discorso serio?

Supponiamo che si debba andare all'ospedale per l'appendicite.

Quando il dottore arriva, tu gli dici: «Professore, stia comodo, presti a me quell'attrezzo, mi dica dove devo tagliare, e vedrà... Lei è il mio liberatore, ma il taglio lo faccio io!».

Non credo sia mai capitato un caso simile in una sala operatoria; invece nella vita spirituale è all'ordine del giorno.

Si vuole il padre spirituale perché i santi lo avevano, il migliore: dica tutto quel-

lo che vuole e noi siamo pronti a prendere nota.

All'atto pratico poi ritorna l'antifona: «Padre, si fidi di me, stia certo che adesso ho capito; vedrà che ci penso io; ha fatto bene ad avvertirmi, le sarò riconoscente, le manderò qualche regalo...».

E lo strappo?

Se il padre spirituale si presenta per farlo, da quello non si va più.

Si voleva una direzione spirituale che restasse su di un piano semplicemente indicativo.

Ma chiamare il Signore perché ci liberi, senza permettergli poi di strapparci, è un controsenso: la liberazione consiste precisamente nello strappo.

Il popolo d'Israele geme, invoca il liberatore: questi viene e strappa il popolo dall'Egitto, lo porta nella terra di Canaan. Il cieco invoca la liberazione dall'oscurità: Gesù lo strappa dalla cecità.

Le sorelle di Lazzaro invocano che Gesù venga a liberare il loro fratello morto: il Signore lo strappa dal sepolcro.

Hanno fame tutte quelle migliaia di persone che Lo seguono da giorni?

Gesù le strappa dalla fame, saziandole di pane e di pesce.

La Maddalena, piena di peccati e di inclinazioni vergognose diventate quasi seconda natura, a chi si rivolge?

Al Liberatore.

Lo va a cercare da Simone, lo supplica con le lacrime di liberarla, offrendo in regalo un vasetto di profumi.

Il Maestro la libera, strappandola dai suoi vizi.

Eccoci a noi: forse abbiamo percorso poca strada perché abbiamo invocato il Liberatore, ma guai a sentir parlare di distacco.

Dovevamo staccarci da qualcosa, da qualcuno.

Abbiamo sì invocato il Liberatore: «Signore, vieni presto in mio aiuto!».

Un istante dopo ecco pronto il foglietto dei nostri propositi: «D'ora in poi non farò più questo, non andrò più in quel luogo, non perderò più tempo, userò questi speciali accorgimenti...».

Lo sbaglio è assai sottile.

Se questo giochetto entra nella vita spirituale, uno se lo può portare avanti per decenni.

Aggiornerà scrupolosamente la lista: «Devo vincere l'inerzia, perché dormo

anche dopo un'ora dalla sveglia; mi devo staccare dalla superficialità, perché quando si tratta di andare in studio perdo dei quarti d'ora; mi devo distaccare dalla bugia, perché dico cose imprecise, gioco d'azzardo tentando di azzeccare; mi debbo liberare dalla tendenza impura, perché talvolta ho di quei pensieri, certe curiosità...».

Che lista di distacchi!

Sei capace di farli da solo?

Se invochi il Liberatore, invocalo perché faccia Lui.

Da te non farai niente.

Ma c'è qualcuno che accetti questi discorsi fino alle estreme conseguenze?

Pochissimi.

Perciò il Salvatore, Gesù, è spesso volte disoccupato.

Con salmi, inni e cantici spirituali, con brani biblici ben scelti, si invoca il divino Liberatore.

Poi però il distacco non vogliamo che lo faccia Lui: lo vogliamo fare da noi.

E così non combiniamo mai niente...

# 13.

## Insincerità

Il male da cui dobbiamo essere liberati è quello della non sincerità.

Il fatto di chiamare il Signore a liberarci, impedendogli poi di strapparci, è una insincerità profonda, intima.

Mi ha fatto impressione una volta sentire un parente rinfacciare un tale con queste parole: «Non sei mai stato sincero nemmeno con te stesso!».

In effetti l'insincerità impedisce a Dio di liberarci.

Quando si parla di insincerità si pensa subito ad atteggiamenti che si manifestano al di fuori: insincerità di parole, ipocrisie varie, sdoppiamento di persona.

Ma queste sono conseguenze della insincerità prima, la più tremenda, quella interiore, che si nasconde nella profondità di un individuo e di là diri-

ge tutte le manovre in maniera così subdola che nemmeno un occhio clinico riesce a cogliere.

Là deve arrivare il bisturi, là il Liberatore, perché è là che va strappato il male. La mano esperta del chirurgo cerca di raggiungere l'ultima radice della diramazione metastatica.

La radice più profonda, dalla quale può generarsi ogni male in un individuo, è la non sincerità con se stessi.

Quando, arrivati ad un certo livello di vita spirituale, si scopre che si è stati insinceri con se stessi, si va a distruggere tutto quello che si era scritto vittime della propria insincerità.

È mai possibile scrivere pagine e pagine di diario o lunghe lettere confidenziali... guidati per mano da questa intima, segretissima insincerità?

Capita di imbattersi in pagine di propositi oggettivamente perfetti, dettati da un'anima insincera.

Parole sacrosante se fossero venute da un cuore sincero; provenendo invece da uno malato di insincerità sono false.

Quando constatiamo che di solito non diciamo bugie, anzi sentiamo avversio-

ne per la doppia faccia e schifo per l'ipocrisia... non accontentiamoci di questo segno positivo.

L'insincerità è un malanno molto più 'originale'.

Occorre vigilare sui sentimenti più profondi se non vogliamo finirvi dentro: ogni caduta nel peccato parte di là.

A dirigere di nascosto le manovre che conducono al peccato è il profondo di noi.

Tanti hanno paura di vederlo, di fotografarlo, perché hanno il terrore di se stessi; e così lasciano che il male si diffonda insensibilmente.

Si può arrivare ad un triste comportamento: appunto perché si sospetta che nel fondo della nostra anima ci sia l'insincerità, ci si erge a protezione di questa zona intima in modo che nessuno guardi dentro.

Che se da una parola o da un atteggiamento ci sembra che qualcuno nutra qualche dubbio, ci si offende, si monta la sentinella, si dichiara guerra, non a questa tristissima zona della propria persona, ma contro chiunque sospettasse che noi siamo realmente tanto falsi.

Altri vivono abitualmente in uno stato di allarme, facili al risentimento, al rancore, per proteggere la zona segreta dove custodiscono il proprio male, dove nessuno – nemmeno un intenditore quale potrebbe essere il confessore o il direttore spirituale, o la comunità con la quale si vive – ha il diritto di mettere il naso.

Non la si può chiamare vita spirituale questa, perché il Signore non può entrare nemmeno Lui.

Se Egli entra, viene come Liberatore, perciò inseparabilmente come chirurgo che strappa.

Ma c'è chi pensa: «Io colpe mortali non ne ho; sono obbligato a confessare soltanto i peccati mortali certi, perciò su questa zona posso tenere silenzio assoluto».

In questo modo si passa da una confessione all'altra sempre nascondendo il malanno.

Ermeticamente sottratto agli sguardi, non smette di essere un malanno, diventa anzi più forte, protetto si sente al sicuro, accarezzato vive, accumula energie di malizia che prima o poi esploderanno.

L'insincero ha bisogno di essere scoperto al più presto.

Deve incontrare qualcuno che gli gridi in faccia: «Sei falso!».

Soltanto dopo che il malvivente è smascherato, lo si può immobilizzare e mettere al muro.

Ce ne vorrà per farlo fuori, radicato com'è; però scoprirlo è già un primo buon inizio.

Scorrendo le biografie dei santi, mi sono accorto che esiste una gradualità nella conversione, e mi sembra di aver scoperto che il punto acuto e definitivo sta qui: dove arriva il bisturi del Liberatore a tagliare radicalmente l'insincerità.

Credo si possa individuare questo punto decisivo nella vita di tutti i santi: non sarà sempre facile scoprirlo, e purtroppo si deve ammettere che alcune biografie sottacciano la grande lezione della definitiva loro conversione, quando cioè hanno concesso al divino Liberatore di scendere e tagliare netta l'ultima radice che li teneva aggrappati all'insincerità.

In quel punto lavorava Satana, e sempre lavorerà: impostore fin da principio cerca di agganarsi con il sottilissimo ne-

mico nascosto dentro di noi in suo favore.

Non diciamo più bugie a noi stessi!  
Chi tende alla santità, capisce che bisogna partire da qui.

Fèrmati allo specchio della tua coscienza con meticolosità.

Che almeno una volta in vita possa dire di aver rovesciato la tua persona fino in fondo!

Ecco la conversione!

Qualcuno arriva a tappe e scelte importantissime, senza riuscire a fare questo. Cerchiamo un confessore in capo al mondo, in modo che davvero il rovesciamento avvenga.

Permettiamo al Signore di impugnare il bisturi e di tagliare fino in fondo, per non zoppicare sempre, tornando di continuo a ricadere.

Non è possibile nuotare nel mare della Fede, godere la libertà dei figli di Dio, finché si resta inchiodati, anche solo per un lembo della nostra pelle, al trampolino.

# 14.

## Volò cancellato

Abbiamo intravisto quali vantaggi spirituali umani e insieme soprannaturali il Signore realizza in noi dopo il taglio netto.

È importante rendersi conto come si possa andare avanti per anni nascondendosi la realtà; e far pregare gli altri per ottenere una realizzazione spirituale che scavalchi il taglio netto.

Non ci si pensa mai, tanto meno se ne parla, come tra gente malata che prova vergogna di far conoscere il proprio male.

Non ci si pensa perché dà fastidio e così, non essendo mai del tutto liberati, non si è liberati per niente.

La vita spirituale potrebbe ridursi semplicemente a sogni puerili.

Si ha l'impressione che siano molte le persone che continuano a fare il giro-

tondo intorno all'ostacolo, e non si decidono a toglierlo di mezzo.

Perciò la loro vita spirituale è superficiale; e lo prova il fatto che al primo soffio, il più leggero, sono già disfatte e stese a terra.

Basta una tentazione, un piccolo contrasto, un po' di stanchezza, qualche minuscola difficoltà della vita, perché tutto sia messo in forse, perché sembri arrivata la fine del mondo.

Andare in crisi per così poco!

È possibile questo e anche di peggio quando a tutto si è pensato meno che al taglio netto.

Non c'è nulla di così umano quanto gli appelli che ci vengono dalla Fede.

Lo stesso appello al taglio netto di ciò che ci impoverisce, che ci fa endemicamente infermi, cronicamente malati, non è profondamente giusto?

Il Signore ci ha fatti a sua immagine, e come desidera, come ci aiuta, perché davvero gli somigliamo, godendo della sua libertà di spirito!

I figli di Dio hanno tutti da essere campioni, perché fatti a somiglianza di quel Dio che è l'essere perfettissimo, dove es-

senza, esistenza e agire formano un tutt'uno.

Dio è perfezione e tu gli devi assomigliare, così sarai un campione.

Ma se non si arriva al taglio netto...

Si fa presto a farselo dire, ma se uno non arriva a questa persuasione in prima persona dirà sempre che sono opinioni tue, che tu hai messo il naso dove non dovevi, dirà che sono proiezioni del tuo male, che sono discorsi autobiografici...

Ognuno deve arrivare a persuadersi con una riflessione che è 'interessatissima', perché c'è di mezzo la propria persona. Bisogna che ognuno si metta dalla parte di Dio, che è verità totale.

Anche tu estremamente sincero, desideroso di conoscere la verità.

Posta questa condizione, il Signore certamente farà chiaro, e capiremo con la luce e la forza che vengono dallo Spirito Santo: quel giorno sarà il giorno della seconda nascita, della più vera risurrezione.

Gli altri erano stati tentativi, pasque mozate; questa invece segna il passaggio definitivo.

Come un mondo nuovo si risveglierà in noi: quello che prima non ci piaceva, ora ci piace; quello che ci seccava, lo cerchiamo; quanto si presentava arduo, insopportabile, adesso lo stimiamo un guadagno.

E ciò che stimavamo una fortuna, ora lo disprezziamo come un giostrare ridicolo, un qualcosa di vergognoso.

Da quel momento, non prima...

Nelle biografie dei santi ad un certo momento si scopre la svolta, il quarto d'ora di Dio, che decide della riuscita nel tempo e nell'eternità.

È il quarto d'ora fatidico, il quarto d'ora dell'eroismo o del martirio: la trasfigurazione.

Si avverte la realtà di Dio, si è presi dentro come nel cocchio di Elia e portati alle altezze, a superare la caducità, le vanità, le passioni miserabili che teniamo dentro.

Sentiamo che un turbine di fuoco ci porta a vivere di Dio e in Dio.

Guardavo ieri le rondini correre e giocare nel cielo: quanta libertà, quanto spazio.

Mi sembrava che tutti i cieli fossero loro

offerti, anche se quei voli e quei giorni sono contati.

Noi, pur avendo i piedi nel creato, siamo fatti per il Creatore, per l'Increato.

Così è stato per Gesù che, pur essendo creato quanto alla natura umana, era increato quanto alla Persona divina.

È il mistero così bello di Gesù che ci interessa al massimo.

Siamo chiamati a vivere quello stesso mistero: è questo il frutto della sua Incarnazione.

Anche noi per il corpo e l'anima siamo creati come Lui.

Ma Lui per la sua natura divina è l'Increato, e noi siamo chiamati a partecipare ed essere consorti di questa divina, increata natura che ci permette di spaziare oltre il tempo, oltre tutte le categorie del creato.

Ma se il taglio non avviene...

Basta così poco, un filo, perché un uccello non possa volare!

A noi basta un pensiero, un affetto non giusto, un cedimento anche momentaneo, o qualche creatura che non c'entra con la gloria di Dio, perché il volo sia cancellato.

L'aereo è pronto, sono già prenotati i passeggeri, hanno pagato... ma una piccola avaria fa sospendere il volo.

Un'avaria non significa che l'aereo è a pezzi, o che si è bruciato; basterà che uno dei mille strumenti della cabina di comando non funzioni, perché non si possa partire.

Volo cancellato.

Quante volte cancelliamo in una giornata i nostri voli?

Non fidiamoci dei facili entusiasmi.

Non fingiamo di non sapere, di non avere.

Mettiamoci piuttosto al lavoro per scoprire il taglio che il Signore attende di fare in noi forse da tanti anni.

*«Sto alla porta e busso»*

(Ap 3, 20).

Che sia il momento della conversione?

Della mia conversione?

# 15.

## Radicazione e realizzazione

Vogliamo arrivare alla convinzione profonda, e diciamo pure invadente e dinamica, che solo vivendo della Fede, pensando e ragionando dentro la Fede, godendo e lavorando, soffrendo se necessario dentro la Fede, possiamo realizzarci secondo il progetto di Dio.

Fuori di questo restiamo spettatori, e potremmo diventare spettatori di iniquità, provocando gravi danni a noi stessi e grandi sofferenze alla Chiesa.

*«Se non crederete, non avrete stabilità»*, dice Isaia (7, 9).

E lo dice rivolgendosi al suo popolo. Parola che prendiamo come rivolta a noi in maniera realistica e quasi drammatica. Se la Fede non domina dalla testa ai piedi tutta la persona, non resisteremo.

È una minaccia che saremmo tentati di pensare destinata ad altri, non a noi che abbiamo fatto le nostre scelte in ordine a Cristo e alla Chiesa.

Oggi invece questa sfida viene lanciata direttamente a noi.

Il mondo fa un doppio gioco: da una parte, malato di materialismo ateo, ha bisogno che noi siamo granitici, adamantini, saldi nella Fede come le montagne; dall'altra – appunto perché malato di materialismo – scalfisce continuamente la nostra Fede, come la tormenta che si abbatte addosso ad una montagna per sgretolarla.

Usa le maniere più svariate per riuscire; alcune sono sfacciate, e ci si può regolare e sfuggirle; ma le più sono carezzevoli, tremendamente ingannatrici.

Dobbiamo riflettere su di noi e suonare forte l'allarme: se non sei radicato nella Fede, il clima di oggi intacca anche i tuoi polmoni, la tua persona, senza nemmeno che te ne accorga!

Lo slittamento comincia così, inavvertitamente.

E non sei più te stesso, perché o vivi nella Fede o non sei più autentico!

La nostra autentica vita è nella Fede.  
Persuasione che ha da diventare nostro  
codice di ogni momento.

Di quante persuasioni siamo pieni, e come ne viene arricchita la nostra persona! Persuasioni di ordine naturale, riguardanti la salute, la convenienza, il comportamento.

Se poi entriamo nell'intimo, quante altre: la persuasione che la sincerità ci piace, che prima o dopo "chi rompe paga", che quando uno ha compiuto il suo dovere è libero e soddisfatto, che il peccato ha sempre lasciato la bocca amara e il cuore triste...

Persuasioni che sono ricchezza meravigliosa, corredo stupendo dell'uomo maturo, del cristiano autentico.

Dentro questo bagaglio la più importante persuasione dovrà essere: «*Beata colei che ha creduto*» (Lc 1, 45).

Sono le parole dette da Elisabetta a Maria di Nazareth, la quale possedeva tante altre doti.

Elisabetta, che si trovava in necessità, non le dice: «Beata te che sei venuta a visitarmi, che sei così gentile e buona, che sei venuta per aiutarmi e servirmi».

Dice invece: «*Beata colei che ha creduto*», evidentemente perché questa è la dote che tutte le supera.

Non dice Gesù: «*Tutto è possibile per chi crede*»? (Mc 9, 23).

L'onnipotenza di Dio viene consegnata a coloro che hanno Fede.

«*Soltanto abbi fede*», dirà il Maestro al papà della ragazza morta (Lc 8, 50).

E ancora: «*Beati quelli che pur non avendo visto crederanno*» (Gv 20, 29).

Beati, dunque, quelli che credono!

La persuasione di dover vivere nella Fede se vogliamo realizzarci, diventi spontanea come aprire gli occhi alla luce; come mangiare, bere, vestirci; come lavorare, giocare, dormire, parlare; insomma, vivere in pienezza la nostra esistenza.

Cosa succederebbe?

Innanzitutto quello che è promesso dalle parole stesse di Isaia: «*Avrete stabilità*» (Is 7, 9); che l'apostolo Paolo chiama «*fermezza*» (2 Ts 1, 4; 2 Cor 6, 4), e Pietro «*l'essere saldi*» (1 Pt 5, 12).

Una fortezza stupenda che sentiamo venire, non dalla natura, ma da Dio.

# 16.

## L'uomo forte

«*Continua solo ad aver fede!*» (Mc 5, 36).  
La Bibbia proclama che l'uomo è forte quando è dalla parte di Dio, o meglio quando Dio è dalla sua parte.

Il Dio invincibile diventa la roccaforte, la sicurezza del suo popolo, di chi crede in lui.

Ricordiamo le parole rivolte da Dio stesso a Giosuè:

«*Come sono stato con Mosè  
così sarò con te;  
non ti lascerò né ti abbandonerò.  
Solo sii forte e molto coraggioso*»  
(Gs 1, 5.7).

Dio comunica forza e coraggio a Mosè e a Giosuè, rimanendo con loro.

Noi stando con Dio, cioè vivendo nella Fede, che significa vivendo in Cristo, ab-

biamo forza e coraggio, mentre altri che ci stanno accanto conducono un'esistenza tutta di batticuore e di paura.

La Fede ci privilegia.

Maria, appena sente che Elisabetta ha bisogno di aiuto, senza nessun problema, con decisione forte e coraggiosa, si mette in viaggio, da sola.

Viene da pensare subito ad altre donne coraggiose dell'Antico Testamento, esempio di forza attinta da Dio.

Come Giuditta, debole e senza sostegno, che va, sicura nella Fede, a battere Oloferne, in maniera del resto tanto semplice (cf. Gdt 10, 1ss).

*«Continua solo ad aver fede!».*

La Fede è forza.

Non abbiamo noi bisogno di essere forti nella vita?

Per destreggiarci nelle varie traversie, per andare avanti in modo degno di figli di Dio, e non in modo animalesco secondo gli istinti.

Abbiamo bisogno di forza quando ci sorprende il dolore, soprattutto quando arriva l'ora della tentazione a sconvolgere i programmi, la testa, il cuore, i propositi...

*«Il regno dei cieli soffre violenza»*  
(Mt 11, 12).

Gesù vuole al suo seguito persone forti, che usino violenza a se stesse, pronte a dichiarare guerra alle passioni e a mortificare l'orgoglio.

Non abbiamo bisogno di forza per resistere in difesa dei nostri fratelli aggrediti da Satana e dai suoi alleati?

Non abbiamo bisogno di forza per vivere da vincitori la nostra missione di Sacerdoti, araldi della verità, operatori di salvezza?

Non andiamo a cercare forza altrove: la forza è la Fede!

*«Questa è la vittoria  
che ha sconfitto il mondo:  
la nostra fede»*  
(1 Gv 5, 4).

Questa è la vittoria, in ogni situazione di vita.

Questa è la vittoria anche per me nella fondazione della Casa di Nazareth, che mi è stata affidata.

Il primo invito fattomi da mons. Giuseppe Carraro nel prendere a cuore la fondazione, nata dal desiderio del suo pre-

decessore il card. Giovanni Urbani, è stato questo: «Se vuoi portare avanti l'Opera, ricordati che la prima virtù che ti occorre è la fortezza».

Dove prenderla?

Nella Fede.

*«Continua solo ad aver fede!».*

# 17.

## Con gli occhi di Dio

Nella vita di Gesù si ripetono le guarigioni dei ciechi (cf. Mt 9, 27-31; 20, 29-34; Mc 8, 22-26; Gv 9, 1-41).

È un fatto tanto bello.

Mentre dona la vista ai ciechi, Gesù si autodefinisce «*luce del mondo*» (Gv 8, 12).

Abbiamo considerato come chi vive nella Fede è forte della forza di Dio.

Aggiungiamo che vivere nella Fede significa vedere con gli occhi di Dio.

È un modo di vedere straordinario, prodigioso, non solo di privilegio, ma veramente carismatico, paragonabile al vedere di chi non ha mai visto niente e ora, perché Gesù lo guarisce, sbarra gli occhi e vede.

Noi abbiamo sempre veduto, e facciamo

fatica a farci l'idea di un cieco-nato che finalmente ci vede.

Per lui esisteva solo il buio, le cose non avevano nessuna luce, nessun colore, nessuna forma.

Non aveva mai visto nulla, ed ora all'improvviso vede tutto.

Di mezzo c'è il miracolo.

Vivere nella Fede significa vivere nella luce, nella visione divina di tutto:

- ✓ visione divina della mia persona,
- ✓ visione divina delle vicende della mia esistenza,
- ✓ visione divina delle cose che incontro, di ogni particolare, anche minimo, dei dettagli più insignificanti.

Fossimo capaci di cogliere questa verità! Potremmo pensare che una visione così penetrante non l'abbiamo mai avuta o quasi.

E potremmo essere tentati di scoraggiamento.

Lasciamo stare l'aspetto inquietante di un battezzato che viva come un cieco (mentre i battezzati vengono chiamati dai Padri della Chiesa "gli illuminati").

Si tratta comunque di una constatazione che potrebbe farci spremere lacrime di

sangue, pensando di aver vissuto un'esistenza immersa nel buio, mentre il sole ci avvolgeva dalla testa ai piedi.

Pensiamo piuttosto alla possibilità stupenda che ci viene offerta.

Chi vive nella Fede acquista la capacità visiva di Dio.

Vede con gli occhi di Dio.

Quegli occhi che sono il Logos, il Figlio suo.

Supponiamo che un tale abbia una macchina fotografica super (non ne esiste una migliore su tutta la terra): non te la presterà tanto facilmente; al massimo te la farà vedere, tenendola nelle sue mani, timoroso che si danneggi.

Piccola immagine del Padre, che ha un Figlio solo: il suo Verbo.

Gli è caro "come un occhio della testa": irradiazione del Padre, scienza del Padre, esperienza del Padre, ogni-bene del Padre, luce del Padre.

Colui che vive nella Fede vive così, ha nelle sue mani questa "macchina fotografica" di pregio indescrivibile: l'Eterno Padre ti dà di guardare con il suo sguardo, che è il Verbo.

L'abbiamo mai avuta tra le mani questa macchina fotografica?

Non abbiamo mai guardato le cose, le persone, la nostra vita con l'occhio del Padre, che è il Logos?

Il caleidoscopio è un aggeggio attraverso il quale tu vedi tutto un gioco di luci e di forme.

Si tratta di un paragone inadatto... ma chi vive nella Fede vede attraverso l'occhio del Padre e contempla nel creato un insieme di colori che non può cogliere chi non ha uno sguardo di questo tipo.

Molti passano in mezzo al creato come talpe, come gente dagli occhi spenti.

Non sanno il significato di questo universo, minuscolo o grande che sia, e della stessa loro persona.

Il loro è un vivere sentimentale, di impressioni, di istinti; un continuo viavai, un su e giù di esaltazioni fino all'impossibile, e di depressioni paurose.

Veramente *«un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso»* (Sal 63, 7).

Ma se penetra un raggio di luce, si trasforma in un caleidoscopio: in quel gorgo tu vedi cose meravigliose.

Quante luci, quante forme, che festa di colori!

Se non guardi con l'occhio di Dio, che ne è l'autore, tutto il creato per te è un labirinto pauroso, una tomba, un cimitero.

C'è poco da ridere: siamo venuti al mondo per morirvi...

San Paolo insegna queste cose ai Colossesi appena battezzati, e dice loro: «*Tutto sussiste in Cristo*» (cf. Col 1, 17).

È Cristo la spiegazione del creato!

I Padri del Concilio Vaticano II affermano che è Gesù a spiegare l'uomo all'uomo.

È Gesù "la più bella macchina fotografica".

Lui è il "caleidoscopio".

Che sguardo!

Che visione!



# 18.

## Oltre l'insicurezza

Torniamo al cieco nato: ha sempre camminato a tentoni, ad ogni passo in pericolo di mettere i piedi nel vuoto, perennemente insicuro, anche quando gli davano la mano.

L'insicurezza è propria di chi non ha luce, oppure ha una luce falsa.

Insicurezza che fa gridare, tanto diffusa oggi, uno dei mali più accentuati.

Sembra proprio che all'uomo venga a mancare la terra sotto i piedi.

Basta un'inezia ed esplose una polveriera: persone che gridano, si esaltano o si disperano per cose da niente.

Più l'uomo si intestardisce di dichiarare la morte di Dio, più diventa insicuro.

Noi siamo chiamati a vivere nella Fede.

– Chi ti ha dato la vista?

– Quello che chiamano Gesù.

- Credi tu in Gesù di Nazareth?
  - E chi è, che io non lo conosco?
  - È Colui che ti parla, che ti ha dato la vista.
  - Certo, Signore, io credo!
- Si butta in ginocchio e adora Gesù (cf. Gv 9, 1ss).

Chi vive nella Fede vive così, con gli occhi aperti: con i pensieri di Dio, con i sentimenti suoi, con la visione stessa che Dio ha di sé.

Va oltre l'insicurezza umana.

Si aggrappa alle certezze di Dio.

Il fatto più strabiliante della storia è che Dio si sia fatto carne, per dare alla natura umana ciò che appartiene alla natura divina.

Non è questa l'Incarnazione?

Dio che dona alla natura umana ciò che solo è di Dio.

Ce n'è abbastanza per andare in estasi.

Avevano ragione i pastori di correre in giro a diffondere una notizia che faceva scoppiare il cuore!

Aveva ragione Maria di Nazareth a stare tutta la vita occupata «*meditando nel suo cuore*»! (Lc 2, 19).

Non c'è niente di più importante che

Dio; niente di più "sicuro" che Dio; niente più dio che Dio.

Quando viviamo nella Fede, viviamo la vita trinitaria.

Senza il Figlio non c'è il Padre, senza il Padre non c'è il Figlio.

Ma se il Padre mi dà il suo Figlio, io sono reso partecipe di tutto l'essere divino, sono dentro l'orbita della Trinità.

Il Padre è mio, il Figlio è mio, nell'Amore, che è lo Spirito Santo.

Difficile descrivere questa vita.

Più facile sentirla.

Siamo rapiti dentro la vita trinitaria.

Se il Padre mi dà in possesso il suo Figlio, e il Figlio diventa mio, posso dire: "Padre" sentendo che io appartengo al Padre e il Padre a me.

E appartenendo io al Padre e il Padre a me, appartengo al Figlio e il Figlio appartiene a me.

E l'Amore per cui il Padre genera il Figlio e per cui il Figlio è del Padre, è in me; e io vivo di quell'Amore e quell'Amore vive in me.

Un amore sicuro...

Ho parlato con una persona che aveva gli occhi prelevati a un uomo deceduto in

un incidente; mi diceva: «Questi occhi non sono miei; ossia sono ma non sono; avevo perduto completamente la vista». Immagine commovente: se viviamo nella Fede, Dio ci dà – e non a prestito – i suoi occhi.

Quella persona diceva: «Sono miei e non miei».

Non si può dire altrettanto di quelli di Dio: sono tuoi!

*«I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili»*

(Rm 11, 29).

Dio si dona in possesso completo, e Tommaso grida: «*Mio Signore e mio Dio*» (Gv 20, 28).

Tuo, proprio tuo, totalmente tuo!

Dicono che Francesco d'Assisi passasse notti intere a pregare soltanto con queste parole: «Dio mio, mio tutto!».

Gesù al riguardo dice, nella sua natura umana, rivolgendosi al Padre, che tutto quello che è del Padre è suo, e tutto quello che è suo è del Padre (cf. Gv 17, 10).

Chi vive di Fede possiede il Verbo, quel Verbo che il Padre non ha solo prestato alla natura umana, ma le ha dato in possesso eterno.

L'Incarnazione è uno sposalizio eterno,  
stabilito per l'eternità.

Il dono del Padre non è a prestito.

Chi vive nella Fede possiede il Verbo per  
l'eternità.

Una sicurezza eterna!

Eccoci al largo, al largo di Dio, al largo  
della Fede, nei "territori" del Padre, che  
sono il suo Figlio, il Verbo.

Chi ha Fede ha questa sicurezza, vive nel-  
la Fede del Figlio di Dio, che lo ha amato  
e ha dato se stesso per lui (cf. Gal 2, 20).

E chi è questo Figlio?

L'inseparabile dal Padre, nell'Amore: è  
tutto Dio.

Vivere nella Fede è vivere nella Trinità,  
è vivere la pienezza.

Che cosa può mancare?

Manca tutto quando manca Cristo.

Ma quando c'è Lui si può andare come  
Francesco per l'Umbria e per l'Italia e  
per tutto il mondo a gridare: «Pace e be-  
ne, alleluia. Sì, ho tutto, io credo!».

E se qualcuno dirà che manchiamo di  
tutto, risponderemo: «Ne ho in più; pace  
e bene anche a voi cui manca tutto per-  
ché manca quello che io posseggo e che  
voi non volete».

Ecco la sicurezza che viene a chi vive  
nella Fede.

Ci può essere insicurezza in Dio?

L'insicurezza è propria di chi è stretto  
dentro i limiti.

Dio non ne ha!

Lui supera ogni steccato, ogni limite,  
ogni esperienza.

La Fede supera ogni dimensione, perché  
è il Figlio di Dio.

Al largo!

Il vero largo non ce l'hanno i ricchi di  
questo mondo.

Il largo lo raggiunge chi crede.

A prezzo della morte del Verbo Incarnato.

Che commozione dovremmo sentire  
quando bacciamo il Crocifisso, quando ci  
incontriamo sui monti o per le strade con  
questa immagine.

Se possediamo gli occhi di Dio è perché  
Dio-nella-nostra-carne è morto.

*«Il Padre mi ama  
perché io offro la vita  
per le mie pecore»*

(cf. Gv 10, 15.17).

# 19.

## Sproporzione

Il segno più evidente del potere straordinario della Fede è il fatto che ci dà di vivere una vita divina mentre siamo creature così piccole, “grandi” pasticcioni.

Si tratta di una sproporzione enorme. Come è possibile che io infermo, fragile, instabile, possa vivere una vita divina, la perfezione del Padre che è nei cieli?

Sproporzione che Gesù stesso ci fa notare là dove dice:

*«Se avrete Fede  
pari a un granellino di senape,  
potrete dire a questo monte:  
spostati da qui a là,  
ed esso si sposterà,  
e niente vi sarà impossibile»  
(Mt 17, 20).*

Ecco la sproporzione: la Fede anche quando potesse sembrare una Fede da niente, supera le montagne. Sembra un paradosso...

Nell'esperienza naturale non possiamo dargli ragione: non è possibile scuotere le montagne con un granino; se succedesse sarebbe un miracolo.

È il miracolo della Fede.

Talvolta abbiamo l'impressione di dover smuovere macigni nella nostra vita spirituale: certe abitudini, certe tendenze, certi sbagli, certi disgraziati incontri che hanno fatto saltare in aria, per un momento di superficialità o di passione, le meraviglie operate da Dio in noi e da noi in collaborazione con Lui.

Come fare?

La sproporzione è tremenda.

Abbiamo l'impressione di non farcela, di dover rinunciare ad uno stato tanto alto e degno, divino: non ce la facciamo, abbiamo di nuovo rovinato l'opera di Dio, siamo stati pazzi.

E il Signore ci viene incontro ancora con quella parola: «*Se avrete fede pari a un granellino di senape*», avrete una forza che supera queste montagne.

La “montagna” è presa come immagine di tutto quello che si presenta all’uomo di paurosamente grande, di insuperabile, invalicabile, invincibile.

Di fronte ad una montagna ci sentiamo come un niente.

Il Signore suggerisce: No, se hai tanta Fede quanto un granino di senape, tu sei superiore alle montagne, le puoi smuovere come giocattoli, puoi superare queste difficoltà come mucchi di ghiaia!

È vero che lungo la vita possiamo aver bisogno anche di interventi soprannaturali di ordine fisico; soprattutto abbiamo bisogno della guarigione interiore.

Di non lasciarci scoraggiare da niente.

Di non lasciarci abbattere da nessuna difficoltà.

Di non lasciarci scuotere da nessuna bufera, da nessuna tentazione.

Questo è il miracolo che a noi importa di più.

Chi ci farà capire che questo miracolo è spontaneo, è logico, è naturale per l’uomo che vive nella Fede?

I Santi: una moltitudine di fratelli e di sorelle che avevano le nostre stesse passioni, che hanno avuto contro l’inferno come l’abbiamo noi, che hanno dovuto

combattere le stesse concupiscenze, che probabilmente hanno subito prove e tentazioni più forti delle nostre.

Ecco il miracolo: hanno ricevuto la forza dalla Fede.

Ci gridano con la voce del sangue che la Fede fa soprattutto questi miracoli.

Miracoli stupendi per cui un uomo tentato fin sopra i capelli, ancora sa vincere, ancora può vincere, ancora si permette di ridere dei suoi nemici.

I nemici contro i quali dobbiamo attrezzarci della forza di Dio – che è la forza della Fede – sono le tentazioni, gli avversari spirituali che mettono in pericolo la salvezza eterna (è l'anima che ci preme; salvata quella è salvato tutto).

La salute del corpo ha i giorni contati.

*«Vi insegno io chi dovete temere», avverte Gesù: «Colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna» (cf. Mt 10, 28).*

Non esistono difficoltà per coloro che vivono nella Fede.

Ma la seduzione del male, le passioni, l'odio dell'inferno e le insidie del mondo materialista dentro il quale viviamo... rimangono.

Pensiamo alla gioia di un bambino in braccio a suo padre: mentre sente il cane abbaiare o vede i lampi di un temporale, non ha paura di niente: i lampi sono ancora lampi, i tuoni restano ancora tuoni, e il cane rabbioso continua ad abbaiare, eppure tutto rimane uno spettacolo divertente finché avverte la presenza di suo padre.

Ecco risolto il problema della sproporzione.

Ecco il miracolo della Fede.



# 20.

## "Se credi, vedrai..."

Chi vive nella Fede sente la realtà e la presenza di Dio.

Cosa può far paura a Dio?

Chi come Dio?

Chi può mettere in crisi Dio?

E se Dio è dalla mia parte, chi contro di me?

*«Se contro di me  
si accampa un esercito  
il mio cuore non teme» (Sal 26, 3).*

Perché?

*«Perché tu sei con me,  
il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza» (Sal 22, 4).*

I nemici del Signore sfumano, spariscono come ghiaccio al sole, come buio al sopraggiungere della luce.

Quante espressioni nei Salmi a dimostra-

re che per il Signore Dio questi nemici schierati contro sono giochetti ridicoli.

Non si lascia certo cogliere alla sprovvista o impressionare, tanto meno si lascia vincere, anche quando sono bene attrezzati, anche sembrassero lì per avere il sopravvento.

La suprema Realtà si ride di queste apparenze di falsa forza.

Tutto passa: imperi e repubbliche; dittatori e capitalisti.

Quanti "grandi" spariti!

Il Signore rimane: maestoso, invincibile.

Chi vive nella Fede è come un bambino tra le braccia di suo padre.

Fa sue tutte le qualità del papà: forza, serenità, invincibilità.

Spettacolo bellissimo, miracolo.

Chi vive così, gode una vita che è una serie di miracoli.

Per realizzare le beatitudini, lo spirito di Nazareth, il Vangelo, non in qualche pagina ma nella sua interezza, ci vuole non uno, ma una serie di miracoli!

Questa abbondanza di interventi di Dio la troviamo nella vita dei santi: «*Meraviglioso è Dio nei suoi santi*» (Sal 87, 36).  
E chi sono questi santi?

Poveri peccatori, concepiti e nati nel peccato.

Eppure il Signore è meraviglioso nei suoi santi, molto più che nel firmamento del cielo.

Se è grande l'onnipotenza divina nel creare, è stupenda nel redimere le anime.

La santità è un continuo esercizio di redenzione da parte di Dio a favore di chi vive nella Fede, di chi si abbandona tra le braccia di suo Padre.

Dice bene san Vincenzo de' Paoli: «Se la mamma sorregge il figlio sul braccio destro, egli è felice; e se lo passa sul braccio sinistro non per questo egli si dà pensiero; purché possa succhiare dal seno di lei, è contento. Noi dobbiamo avere la stessa fiducia nella Provvidenza divina».

Ma la tua realtà è così piccola!

Sì, un niente, sostenuto però dalla suprema Realtà di Dio.

*«Se credi, vedrai la gloria di Dio»* (Gv 11, 40).

Vedrai i suoi prodigi, la redenzione, la santità sua che diventa santità tua, la perfezione sua che diventa perfezione tua.

*«Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»* (Mt 5, 48).

È mai possibile?

«*Se credi vedrai la gloria di Dio*» (Gv 11, 40).

Quando qualcuno che il Signore chiama a vivere sulle vette vorrebbe scusarsi dicendo: «Ma io a queste altezze, a questo impegno, non ci riesco», rispondiamogli pure: «Come se Dio non fosse più capace di fare miracoli, come se potesse dimenticare che Lui ci ha fatti a sua immagine, che Lui ha immesso dentro di noi la nostalgia della perfezione!».

È solo questione di Fede.

Mancanza di Fede.

Quando il bambino scivola giù dalle braccia di suo padre, esce fuori da questa fiducia, allora non soltanto i cani che abbaiano gli fanno paura, ma addirittura le cose più semplici che sono lì non per spaventare ma per farti carezze.

Non abbiamo mai incontrato bambini timorosi perfino delle carezze?

Sono l'immagine di chi non ha Fede.

Senza la Fede si scambiano lucciole per lanterne, si dà corpo alle ombre, si ha paura di se stessi.

Non c'è niente di più grande della Fede!  
Anche quando potesse sembrare, fra le nostre dita, un impalpabile seme...

# 21.

## Discepoli e mendicanti

Di fronte alla Fede siamo discepoli e mendicanti, scolari diligenti e analfabeti che iniziano la prima lezione.

Questi sentimenti ci vogliono tutti e due. Perché non succeda, ad esempio, di scambiare la Fede per un ornamento fatto bene, una segnaletica valida ma distinta da noi, come gli ornamenti di una chiesa.

Questo ci danneggerebbe nella concretezza della vita: rischieremmo un'esistenza strana, da persone che credono in un qualcosa di esterno alla loro persona. Ciò che è fuori dalla propria abitazione, dalla propria casa, ci appartiene relativamente.

In alcune circostanze la Fede ci è sembrata qualcosa da ripescare in fondo a un magazzino o in mezzo a una biblioteca, un qualche cosa che avevamo sì, ma chiuso in un cassetto e dimenticato.

Adesso la circostanza ce lo fa ricordare, obbliga ad andare in cerca.

Così fanno molti cristiani: in occasione della prima Comunione del loro bambino, se succede che un familiare si ammala seriamente, nella visita a qualche santuario... ripescano la Fede.

L'avevano assopita, pressoché trascurata, ora la riprendono.

Si capisce facilmente che questo non è vivere nella Fede.

Don Giovanni Calabria usava l'espressione "conche embrifere", laghi gonfi d'acqua che straripano...

Altro che avere la boccetta della Fede per quando uno sta male.

Non è acqua santa la Fede, e nemmeno una reliquia: passata la festa, passa anche il santo; si ripone la reliquia in luogo pulito e sicuro... e non ci si pensa più.

La Fede non è nemmeno un pretesto buono per andare in gita, mettendo insieme l'utile e il dilettevole; o l'occasione per fare feste, mercati o grandi fiere dedicandole a un santo...

Cosa si aspetta il mondo da noi cristiani? Che offriamo il nostro capitale: questo tesoro, che è il possesso vivo del Verbo

del Padre, è per noi e per loro, per tutti gli uomini.

Noi dobbiamo esserne i custodi gelosi, ma a favore dell'umanità.

Tutti da noi si aspettano Fede, anche quando non la chiedono espressamente. Non lo dicono a parole. Ma le cose più belle non si dicono, si fanno.

Le parole che riguardano il mistero della Fede sfuggono, sono indescrivibili.

Se poi ricorderanno con nostalgia qualcuno, sarà perché hanno incontrato una persona di Fede.

Altra gente ne incontrano sempre; e di uomini e panorami chissà quanti ne hanno visti e ne vedranno.

Ma persone ricche di Fede?

Ecco perché deve esserci di casa la Fede! Come noi dobbiamo essere di casa con la Fede, imbevuti di Fede, straripanti come laghi alpini, per saziare gli altri. Questa la più bella, la più giusta ambizione.

Qui non c'è orgoglio.

Qui la santa ambizione di non tradire le attese del mondo.

Ma per straripare di Fede dobbiamo essere come un bacino embrifero, un lago di montagna che aspetta dal cielo la pioggia, perché solo la pioggia lo alimenta.

Se dal cielo non scendesse la neve, sarebbe arida valle: tradimento per la sete del mondo.

Sentirci perciò come persone che ricominciano da capo centomila volte, sempre piccoli.

Siamo tutti apprendisti che quando hanno imparato qualche cosa, hanno imparato di sapere niente.

Siamo tutti ripetenti: davanti alla Fede siamo tutti zucconi, tutti analfabeti.

Siamo bambini che balbettano appena qualche sillaba del mistero della Fede.

Ed è molto bello.

Non andiamo in cerca di cose superiori alle nostre spalle (cf. Sal 130, 1).

Ricordiamo che la Fede è il mistero di Dio "semplicemente semplice", che Lui è la semplicità in persona, la semplicità per essenza, per natura.

Questo è il nostro compito: essere la personificazione della Fede, il mistero della Fede, e allo stesso tempo rimanere sempre apprendisti della Fede, coloro che frequentano le classi più basse perché sentono di non sapere niente ed hanno desiderio di sapere meglio, di sapere tutto.

Di sapere con semplicità.

Di bere a larghi sorsi al mistero della Fede.

# 22.

## Dalla monotonia alla corsa

Un torrente è caratterizzato dall'impeto delle acque che corrono e cantano, irrompendo da un macigno all'altro, mentre scendono a valle.

È l'immagine della vita che pulsa, il torrente: una creatura che corre, si muove, si agita, e diciamo pure, si rinnova.

Anche se quella musica può sembrare monotona, si rinnovano gli elementi di quel canto.

Sono ancora gli stessi i sassi, le sponde; ancora da quelle altezze l'acqua precipita.

Ma non è l'acqua di prima.

Allo stesso modo il torrente delle ricchezze spirituali è un torrente che si rinnova.

Non esiste monotonia se non apparente.

La legge della monotonia avvolge la nostra esistenza, ma non è fine a se stessa: ha uno scopo.

Nella visione della Fede la monotonia serve a far pensare che non siamo fatti per questo mondo, il quale, per quanto bello, deve prima o dopo annoiare.

Il passo del creato è troppo lento.

Siamo quaggiù come in una grande clinica dove ci si educa a camminare.

Ma quei passi, ed anche quelle corse, sono troppo lente, sanno di paralisi, di impotenza, di immobilità.

Sono un continuo legarsi a questo mondo, dove il tempo non passa mai...

Il significato della monotonia rientra nella caducità universale del creato.

Non giudichiamo le cose superficialmente: conosciamo la delusione della vita umana!

Nel suo complesso, nel contesto generale, la monotonia è terribile per ogni uomo.

Ritorna sempre il lunedì ogni settimana. E le ore otto del mattino ogni mattina, sempre quelle ore ieri, oggi, domani, dopo-domani.

Sempre quel sole e quella luna, quel canto di uccelli in quell'ora precisa...

Proprio perché ti dà l'impressione di bloccarti, la monotonia ti obbliga a correre.

Poiché è antipatica, la devi fuggire.  
Siccome ti impoverisce, la devi temere.  
La monotonia ti deve servire come un  
pungolo, uno sprone: ti avverte che non  
è lecito fermarsi.

Vista nella Fede, ha un significato che  
non viene riconosciuto da chi la Fede  
non ce l'ha.

Costoro protestano che la monotonia ti  
blocca, che sa di morte.

Niente affatto.

Siete andati ancora in treno?

Fino a quando senti quel "rumore di fon-  
do", il treno sta correndo.

Monotono?

Ma è una monotonia che ti ricorda che  
devi correre, e che il treno viaggia, sta  
portandoti a destinazione.

La monotonia genera l'impazienza di  
correre.

Quali contrasti meravigliosi nell'espe-  
rienza umana: questa monotonia dalla  
quale noi diciamo di non poter sfuggire,  
essa stessa ci obbliga a correre per sfug-  
girle.

Quanti lunedì ogni settimana sono tor-  
nati, ma nessuno di essi ci ha fermato.

Il tempo, così monotono, è proprio lo

sperone che il cavaliere fissa ai suoi piedi per far correre il cavallo.

Quello sperone, sempre lì a pungerti al fianco... appunto per farti correre sulla groppa del tempo.

Chi non interpreta con gli occhi della Fede maledice, è nervoso, soprattutto il lunedì per la 'routine' che ritorna.

Torna perché tu ti rinnovi!

Alla legge della monotonia corrisponde la legge della corsa.

Chi vive nella Fede vive dentro un torrente che corre irrefrenabile, nessuno lo può ostacolare.

Il torrente dentro il quale vivi la tua esistenza è Cristo, che ha vinto la morte superando le sbarre della caducità.

E tu, immerso in questo alveo, sei preso dentro in un movimento meraviglioso.

Meno male che è tornato il lunedì; meno male che stamattina è di nuovo mattina: meno male... perché vuol dire che stai ancora correndo.

Finché senti il rumore monotono del torrente, significa che l'acqua continua a scorrere.

Finché stai in sala di attesa, dove il tempo non passa mai, vuol dire che sei in viaggio.

Chi è salito in aereo ricorda che i minuti più tremendi sono quelli dell'attesa del decollo, sulla pista.

Il portellone è già chiuso, la scaletta tolta, i motori rombano, bisogna stare lì fermi con il cinturone legato.

La pista non è più lunga di due-tre chilometri, un niente a confronto dei chilometri che si faranno dopo.

Ma quei minuti di decollo sono tremendi: c'è gente che sta male.

Eppure ci vogliono: il volo dipende proprio da quei minuti monotoni, che pare non passino mai, che sembrano un ostacolo, ed invece sono la spinta che consente all'aereo di partire.

Guai se mancasse quel rombo, quell'attesa frenetica sulla pista con i freni bloccati!

Solo a questa condizione, al momento giusto, l'aereo potrà salire in pochi minuti a cinque-diecimila metri di altezza.

Sembra che la monotonia non passi mai...

Sa di morte.

È difficile accettarla se non c'è Fede.

Poiché è appunto la Fede che ci rinnova di continuo!

In che cosa ci rinnova?

Nella vita di Cristo, che è risurrezione.

La sua attesa, il suo essere immobilizzato sulla croce, nel sepolcro, che cos'erano?

Lo sprone alla vittoria sulla morte.

Il lancio per il più grande vincitore.

Nessuno ha vinto come Lui, partendo dalla pista della monotonia.

Quei trent'anni passati a Nazareth, a contatto di pochissima gente, sono una corsa per il Maestro.

Egli percorre tutta la creazione, la redime, le dà di partecipare alla vita divina, alla trascendenza.

Abbiamo parlato del bisogno che l'uomo ha di trascendenza e come gli viene offerta nel mistero della Fede.

Ma è la monotonia che stimola a cercarla, come le acque di un fiume che di continuo si trascendono, quelle onde devono andare più in là, devono correre verso l'oceano.

Ecco come la trascendenza viene cercata proprio a partire dalla monotonia.

Siamo obbligati dalla monotonia a cercare trascendenza.

Quando uno vive di Fede non è che la monotonia sia eliminata: rimane!

Rimane a ritmargli la vita, perché la vita sia una corsa.

Cristo ha vinto la morte: ha vinto per noi questo aspetto truce, antipatico, della monotonia-morte.

Ci ha insegnato a coglierne il significato teologico, il valore di un invito, di uno stimolo a correre.

Quando non lo accetteremo più in questo senso, saremo come un fiume in secca.

*«Questa vita che vivo nella carne,  
io la vivo nella fede del Figlio di Dio»*  
(Gal 2, 20).

Una vita che sa di onnipotenza e di immensità, che sa di infinità e di pienezza.

*«Ho terminato la mia corsa»*  
(2 Tm 4, 7).

La legge della monotonia non ha fatto eccezione per Paolo: egli, stimolato da un ritmo irrefrenabile, ha conquistato il Cristo, e ha conquistato per Lui il mondo. Questa è la nostra vita.

Sembra un qualcosa di statico.

Per chi ha Fede non c'è niente di più dinamico.

La Fede ci dà di vivere in pienezza il nostro umanesimo.



# Indice

1. Dal buio alla luce	5
2. La novità della chiamata	11
3. E tu ci farai l'abitudine?	15
4. Il risveglio	19
5. "Granellino di senape"	25
6. Al largo	31
7. Desiderio di "trascendenza"	35
8. I piccoli salgono	39
9. Il Mistero della Fede	45
10. Coinvolti in un potere infinito	49
11. Liberazione e distacco	53
12. Il Liberatore è uno!	59
13. Insincerità	65
14. Volo cancellato	71
15. Radicazione e realizzazione	77
16. L'uomo forte	81
17. Con gli occhi di Dio	85
18. Oltre l'insicurezza	91
19. Sproporzione	97
20. "Se credi, vedrai..."	103
21. Discepoli e mendicanti	107
22. Dalla monotonia alla corsa	111

STAMPA: GRAFICAL – 2005  
SUSSIDIO DIDATTICO-PASTORALE EXTRACOMMERCIALE

